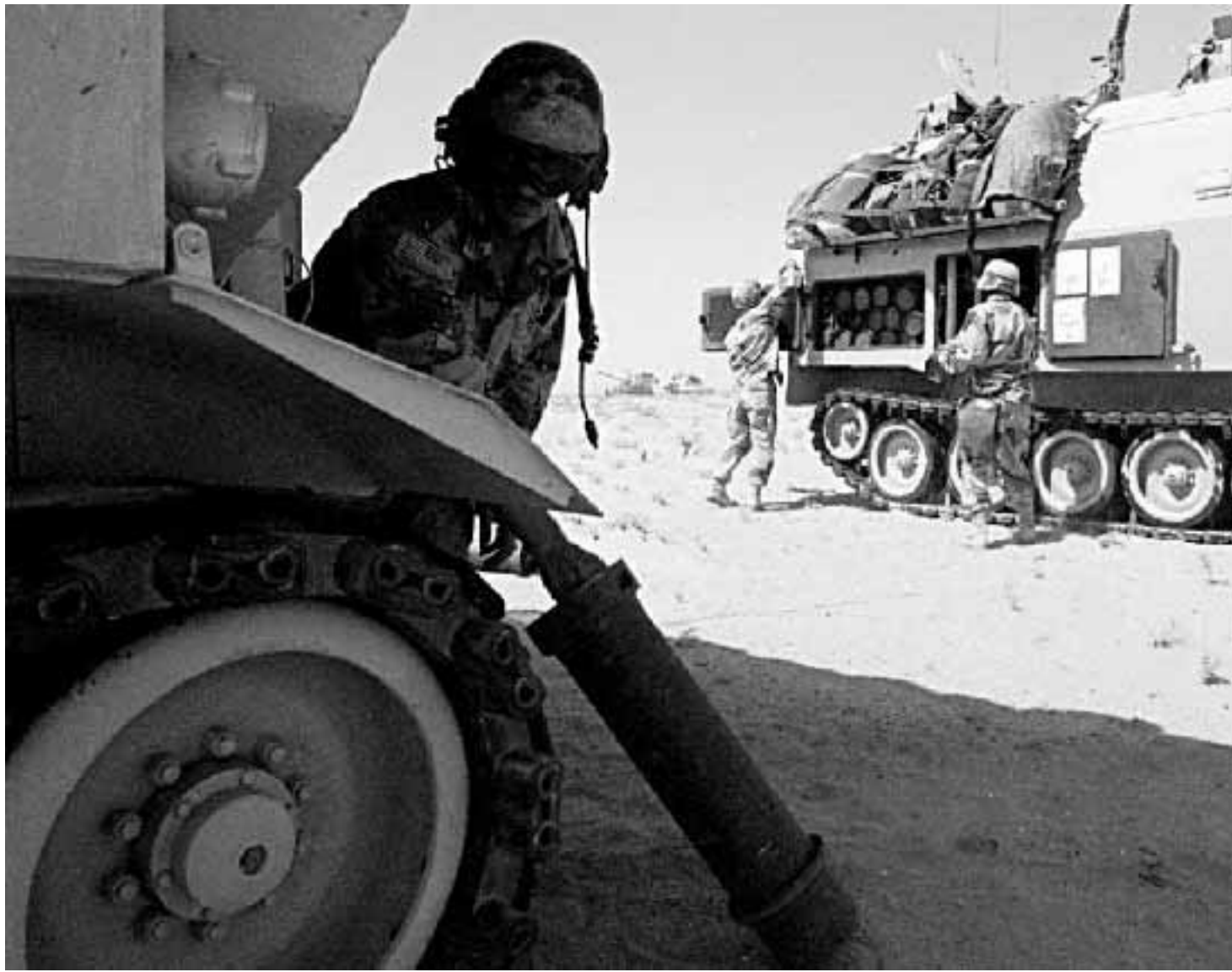


TENSIONE NEL GOLFO

In Iran 35mila profughi cercano scampo

L'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu ha fatto sapere ieri che sono 35.000 i profughi curdi che hanno trovato accoglienza nelle regioni di frontiera iraniane. Secondo quanto ha affermato Judith Melby, portavoce dell'Hcr, «diecimila sfollati sono stati accolti a Sardasht nella parte iraniana dell'Azerbaigian. A Bashmah, nel Kurdistan iraniano, vi sono attualmente 6000 curdi. Nel campo di Seiran-Band, al confine tra Irak e Iran, vi sono attualmente tra i 10.000 e i 13.000 curdi fuggiti da Sulaimaniya, conquistata dal Pdk di Barzani. A Kermanshah, più a sud, vi sono almeno 15.000 curdi. «L'Iran ha detto la portavoce dell'Hcr - ha allestito cinque campi di raccolta, ma finora i nostri rappresentanti ne hanno visitato solamente quattro. L'Hcr ha stanziato 3,6 milioni di dollari per gli aiuti di emergenza.



Artiglieri americani mentre preparano i loro mezzi, a lato Perry

Pronta la difesa irachena

Saddam ci ripensa: «Fermerò i caccia Usa»

Saddam si prepara alla battaglia. «Risponderemo colpo su colpo», ha ammonito il dittatore parlando ai capi militari. Russia e Francia tentano di evitare un nuovo confronto militare, mentre i ministri degli Esteri della Lega Araba condannano l'iniziativa americana. Alle Nazioni Unite gli Stati Uniti bloccano nuovamente l'attuazione dell'accordo con l'Irak per la vendita di petrolio in cambio di aiuti alla popolazione irachena.

TONI FONTANA

■ L'unica certezza è che qualcosa accadrà, ma quando e dove lo sanno solo i cervelloni del Pentagono e, nella snervante attesa, Top Gun e pretoriani di Saddam oiano armi e cannoni. E è sempre il dittatore di Baghdad, baldanzoso per aver «conquistato» il Kurdistan, a prendere l'iniziativa alternando, come prevede l'ormai logoro copione dell'eterna sfida, gesti distensivi («L'Irak ha sospeso gli attacchi missilistici contro i caccia») a bellissimi propositi («siamo pronti a rispondere adeguatamente agli attacchi»). A Baghdad il rais ha riunito i comandati delle difese contrarie e, alla presenza del ministro della Difesa Sultan Hachem Ahmed e del figlio secondogenito Qusai, responsabile della Guardia Repubblicana, ha illustrato il programma della battaglia che prima o poi comincerà. Saddam ha spiega-

to che la riunione era stata promossa per studiare il modo di «migliorare la risposta se giungerà il peggio, se Allah lo vuole oppure il diavolo spingerà il nemico a portare avanti le sue vili intenzioni». Così, come spiega l'agenzia irachena Ina, i capi militari hanno esaminato il «dispiegamento dei missili terra aria e gli insegnamenti che debbono essere tratti dall'ultima fase della conflittualità con gli Stati Uniti». In quanto alla filosofia che ispira il regime di Baghdad l'agenzia ha spiegato che l'Irak «risponderà al fuoco se gli americani attaccheranno». Armi e guerrieri sono dunque pronti per la battaglia. Che però dipende dai tempi «politici ed è per il momento rinviata. E mentre i soldati si addestrano alla mira nelle postazioni contraeree i capi iracheni tentano di accrescere il loro bottino in campo diplomatico. La Rus-

sia è attivissima e mantiene fittissime relazioni con i capi iracheni, molto generosi con Mosca quando si è trattato di assegnare le quote per lo sfruttamento degli immensi giacimenti petroliferi della provincia meridionale di Bassora. Anche ieri i russi si sono espressi contro «ogni tipo di interferenza» negli affari iracheni. Anche la Francia, che cura i propri interessi petroliferi nella regione, non perde occasione per prendere le distanze da Washington. Ieri Parigi ha salutato «con soddisfazione» la decisione di Saddam di sospendere gli attacchi missilistici contro i caccia. Parigi giudica l'annuncio iracheno «una risposta positiva agli appelli alla moderazione rivolti alla autorità». Anche la Lega Araba, che ai tempi della guerra del Golfo condannò l'invasione del Kuwait, getta acqua sul fuoco sprigionato dai raid missilistici di Clinton. Al Cairo tredici ministri dei paesi arabi, assieme a nove rappresentanti di altri paesi della regione rappresentati a minor livello (tra questi Arabia Saudita e Oman) hanno ribadito, come era nelle attese, «la preoccupazione davanti all'aumento della tensione nella regione per iniziativa di Stati Uniti e Turchia». Sabato del resto il segretario della Lega Araba, Esmat Abdel Meguid aveva definito un «atto di provocazione» i preparativi bellici americani contro l'Irak. Il Ku-

wait, che, per assurdo, si trova ora isolato nella famiglia araba, deve rassegnarsi al clima che domina la riunione del Cairo. Il ministro degli Esteri Sabah al Sabah, per non irritare gli altri colleghi, ha sostenuto che il «Kuwait è più preoccupato degli altri del mantenimento dell'integrità dell'Irak, ma spera che Saddam non compia atti di follia che aprano la strada ad un intervento americano». «Il nostro paese ha aggiunto il ministro kuwaitiano - ha il diritto di difendersi, non dimenticate le prove amare che abbiamo vissuto». Ma neppure questo argomento è bastato a convincere i ministri arabi che hanno deciso di condannare le manovre militari americane. Resta invece in alto mare l'applicazione dell'accordo tra Baghdad e le Nazioni Unite per una limitata vendita di petrolio destinata all'acquisto di generi alimentari. Dopo la sortita delle truppe irachene in Kurdistan gli americani hanno bloccato l'accordo. Anche ieri il rappresentante americano nel comitato Onu che deve avviare concretamente lo scambio con gli iracheni ha posto nuovi ostacoli chiedendo tempo per fissare il prezzo del greggio che Baghdad dovrà vendere. Secondo gli osservatori l'intesa tra Onu e Irak resterà congelata fin dopo le elezioni americane in programma per il 5 novembre.

Sequestrati due volontari occidentali nel Kurdistan

Un rappresentante dell'Ancur, l'Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, e uno dell'organizzazione umanitaria francese Medici senza frontiere sono stati sequestrati ieri nel Kurdistan iracheno. Lo hanno riferito fonti diplomatiche francesi. Yves Doutriaux, portavoce del ministero degli Esteri di Parigi, ha detto che i servizi diplomatici stanno indagando sul rapimento che è avvenuto in prossimità della frontiera irachena dove i due si trovavano per assistere i profughi concentrati nella regione. Tra i rifugiati la tensione è altissima ed anche nei giorni scorsi sono stati sequestrati rappresentanti delle organizzazioni umanitarie e delle agenzie delle Nazioni Unite. Nove funzionari Onu sono stati bloccati dalla folla inferocita e poi rilasciati dopo una trattativa. I profughi lamentano il ritardo degli aiuti e accusano le Nazioni Unite di non aver impedito i combattimenti tra le fazioni curde che hanno provocato l'esodo di massa. Per ora non si conoscono i particolari del nuovo sequestro.

Si ammassano truppe ma il blitz slitta

Clinton: il rais in camicia di forza

Gli Usa continuano ad accumulare forze nella zona del Golfo, nonostante la «fine delle ostilità» da parte irachena. E ieri hanno deciso di inviare 5mila uomini in appoggio ai 1200 già impegnati in manovre lungo la frontiera tra Irak e Kuwait. Ma i tempi di una eventuale azione militare ancora non sono stati definiti, in attesa di consultare il Congresso e gli alleati. Clinton dice: «Ho messo a Saddam una camicia di forza».

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. «Ho messo a Saddam una camicia di forza», ha detto enfatico Bill Clinton nel corso del suo abituale «messaggio radio alla Nazione» del sabato mattina. E non è facile capire che cosa una tale affermazione davvero significhi. Che un nuovo attacco contro il rais di Baghdad non è più necessario? È possibile, visto che difficilmente - volendo prendere letteralmente la metafora presidenziale - si potrebbe giustificare un ennesimo raid aereo contro un uomo ormai ridotto all'immobilità. Ma assai più probabile è che, nel pronunciare quella frase, Clinton avesse in realtà in mente, assai più di Saddam, il Congresso repubblicano con il quale dovrà presumibilmente consultarsi la prossima settimana. E che, in questa prospettiva, abbia inteso mettersi al riparo da ogni possibile evenienza. Se attacca di nuovo l'Irak è, ovviamente, perché è un leader dal polso e dai nervi d'acciaio. E se non l'attacca è perché, in fin dei conti, ha già ridotto il nemico all'impotenza.



Le mie iniziative, ha detto ieri Clinton «hanno reso assai più difficile, per Saddam, minacciare l'Arabia Saudita ed il Kuwait; ed assai più facile, per noi, bloccarlo nel caso decidesse di continuare a farlo». Ed ha quindi aggiunto, lasciando volutamente nel vago i suoi più prossimi propositi: «Gli Stati Uniti faranno qualunque passo sia necessario per proteggere i nostri piloti chiamati a far rispettare la zona di non volo ed a difendere i nostri interessi strategici. E questa è la ragione per la quale ho inviato nella regione un numero di forze sufficiente a perseguire con successo un tale obiettivo».

Ha inviato e, in realtà, continua ad inviare. Ieri, infatti, il Pentagono ha annunciato la partenza in direzione del Golfo di un contingente di 5mila fanti, destinati ad aggiungersi ai 1200 soldati americani che, da qualche tempo, sono impegnati in manovre militari lungo i confini tra Kuwait ed Irak. E ciò nonostante Saddam abbia due giorni fa annunciato, pare in virtù d'una mediazione russa, la «cessazione delle ostilità». Ovvero: abbia deciso di smettere di sparare i suoi missili - cosa che, peraltro, aveva fin qui fatto più

che altro a «titolo dimostrativo» - contro gli aerei di pattuglia lungo le due no-fly zone.

Una tale decisione - pur definita in un primo tempo «incoraggiante» dal Pentagono - è stata per lo più accolta con scetticismo a Washington. Ed apparentemente non ha, in sé, né cancellato, né allontanato la possibilità di un nuovo attacco. «Le parole di Saddam - ha detto ieri in un'intervista televisiva il consigliere per la Sicurezza Nazionale, Antony Lake - sono benvenute. Ma quello che per noi davvero conta sono i fatti. In questi giorni osserveremo le sue manovre sul terreno e - ha aggiunto riecheggiando gli ammonimenti del presidente - siamo pronti a far tutto quel che serve, in qualunque momento, per proteggere i nostri piloti».

Il «build up» militare, dunque, continua. Anche se, a questo punto, non è davvero quella di nuove truppe o di nuovi aerei, la più importante delle partenze. Di gran lunga più significativo - e, in ultima analisi, ricco di possibili conseguenze - è il viaggio che, per ordine presidenziale, il segretario alla Difesa William Perry ha intrapreso venerdì sera in

direzione del Golfo. Perry, informato e comunicato della Casa Bianca, visiterà l'Arabia Saudita, il Kuwait, il Bahrain e la Turchia, con l'ovvio incarico di «rassicurare gli alleati». O, per meglio dire, quello di convincerli della bontà e della legittimità delle ultime iniziative americane. Come si ricorderà, infatti, né l'Arabia Saudita, né la Turchia, né la Giordania avevano nei giorni scorsi (né hanno in seguito) concesso le proprie basi aeree per un attacco contro l'Iran. Ed un'analoga freddezza - con la sola eccezione della Gran Bretagna - aveva accolto in Europa le iniziative belliche di Clinton.

E proprio questa quasi certamente sarà, a conti fatti, la più difficile tra le molte battaglie che Clinton si appresta a sostenere (o a sospendere, un nuovo attacco: quella con un Congresso repubblicano fermamente deciso ad imputare all'insipienza politica presidenziale lo sfiacciamento della formidabile alleanza militar-politico-diplomatica cementata sei anni fa da George Bush.

Publiccata la cartella clinica di Clinton, accusato da Dole di celare una malattia venerea

«Bill è sano ma un po' sordo»

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Sano come un pesce. Non ha un cancro, né la pressione alta. Non ha, né ha mai avuto, il diabete e nemmeno la tubercolosi. Non c'è traccia di malattie cardiache o di ictus. E neanche di malattie veneree. Cedendo alle pressioni dei repubblicani, che si infervorano per sapere esattamente qual è lo stato di salute del presidente in corsa per il rinnovo del mandato, Bill Clinton ieri ha reso pubblica la sua cartella clinica. E di tutti i mali che lo sfidante Bob Dole ha creduto di leggere sulla persona del presidente degli Stati Uniti sembra proprio che non ci sia traccia. Niente di niente. Non c'è traccia nemmeno dei morbi inominabili, turpi e vergognosi frutto di illecite avventure con l'altro sesso, che i repubblicani gli avevano attribuito sperando forse di far breccia nel morigerato elettorato americano.

Il presidente ha fatto persino il test per l'Hiv, il virus che provoca

l'Aids. E naturalmente il risultato è stato negativo. Nessun'ombra nemmeno su questo versante: non c'è, né sono dubbi da chiarire, il test è stato fatto nell'ambito delle analisi richieste dall'assicurazione sanitaria di Clinton.

Chissà se la spiegazione sarà giudicata sufficiente dagli avversari politici. Il portavoce di Dole, che aveva insinuato il dubbio di una malattia venerea presidenziale, già nei giorni scorsi aveva criticato le secche smentite provenienti dalla Casa Bianca. «Se il presidente può negare con tanta sicurezza di avere una malattia venerea - ha detto Nelson Warfield - vuol dire che si è sottoposto ad un esame specifico». Deduzione dalla quale l'entourage di Bob Dole confidava potessero derivare effetti perniciosi sulla campagna presidenziale dell'attuale inquilino della Casa Bianca.

Sta di fatto che continue insinuazioni sono piovute dagli schermi tv



Bill Clinton

attribuiti all'età, ha sfidato pubblicamente Clinton a mostrare le carte. «Io la mia cartella clinica l'ho resa pubblica - ha detto giovedì scorso lo sfidante repubblicano, durante un comizio - Mister president, perché non mostri anche la tua?»

Riassunto in quattro pagine, sottoscritte dal suo medico personale, Connie Mariano, Clinton ieri si è deciso finalmente a mettere a tacere le voci, derogando dal principio sostenuto dai democratici della privatizzazione della cartella clinica presidenziale. Nero su bianco, si smentiscono le insinuazioni repubblicane. Clinton non ha nessuna malattia grave o moralmente riprovevole. Se proprio si vuole cercare il pelo nell'uovo, però, qualcosa che non va c'è davvero. Il presidente americano soffre di perdita d'udito alle alte frequenze, mentre ci sente benissimo quando si parla normalmente. Insomma è un po' duro d'orecchi, ma non tanto da sentir fischii per fischii quando intrattiene i leader del mondo.

Il governo svizzero starebbe per togliere il segreto bancario

«Luce sull'oro nazista»

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Il governo svizzero sospenderà il segreto bancario e aprirà un'inchiesta sui patrimoni in denaro, oro e preziosi in gran parte frutto delle razzie e depositati dai nazisti in banche svizzere durante la seconda guerra mondiale. Secondo quanto rivela il giornale londinese «The Times», domani sarà emanato un decreto che ordina agli istituti di consegnare ad un'apposita commissione d'inchiesta tutta la documentazione relativa ai rapporti finanziari del tempo di guerra con i nazisti. Il provvedimento verrà comunque sottoposto a referendum popolare.

The Times riferisce di avere avuto accesso alla bozza del decreto che dispone che chiunque tenti di nascondere o di distruggere i documenti sarà arrestato o multato fino a un massimo di 50mila franchi (62 milioni di lire). Il governo di Berna si propone così di affrontare una questione rinverdata dalle recenti ri-

velazioni e rivelatasi, secondo il giornale, «così imbarazzante da dovere essere chiarita una volta per tutte». Il decreto darà carta bianca agli inquirenti che potranno controllare ogni movimento dei conti, gli archivi storici e anche la documentazione relativa ai depositi bancari delle vittime dei nazisti. Il decreto è concepito in modo che gli inquirenti possano indagare su tutti gli aspetti dello stato nazional-socialista: istituzioni, rappresentanti, persone fisiche e giuridiche a lui connesse e transazioni finanziarie collegate. I commissari saranno designati dal governo federale attingendo tra gli esperti dei settori più svariati e dovrebbero cominciare il loro lavoro quanto prima». Ancora ventiquattr'ore e poi sapremo se le anticipazioni del Times corrispondono a realtà. Se così fosse, si tratterebbe di una novità di straordinaria importanza per un Paese che ha fatto dell'«impermeabilità

bancaria» un appetitoso punto di attrazione per capitali stranieri, in alcuni casi di provenienza giudicata sospetta dalle Procure di mezza Europa. In passato, diverse comunità ebraiche europee avevano chiesto pubblicamente al governo svizzero di rompere l'omertà «bancaria» e contribuire a fare piena luce su una delle pagine più oscure della seconda guerra mondiale.

Di certo c'è che i gerarchi nazisti fecero in tempo, prima di essere spazzati via, a depositare all'estero ingenti somme di denaro, di preziosi, di quadri frutto di razzie perpetrate negli anni del Terzo Reich, in particolare contro il popolo ebraico. Nelle ultime settimane, da più parti sono stati avanzati interrogativi sull'uso fatto di quel tesoro macchiato di sangue. Tra le ipotesi più inquietanti avanzate c'è quella dell'utilizzo di quel tesoro per finanziare i movimenti neonazisti che agiscono in Europa e per garantire la copertura dei criminali hitleriani sfuggiti alla cattura.